

La torrida indecenza

di Gian Domenico Caiazza

Come preventivato, torniamo a Voi con l'Eccezione dopo quella che è ormai ufficialmente la più calda estate di sempre (almeno, da quando le misuriamo). Poi, per metterci ancora più di buon umore, in tanti - speriamo sbagliano - ci dicono che questa sarà la meno calda dei prossimi anni. Tutti abbiamo toccato con mano, sulla nostra quotidianità, l'impatto esistenziale di questo interminabile ed inestinguibile fuoco che ci ha seguiti, perseguitati e circondati sin dai primi giorni di luglio. Tutti siamo consapevoli che la nostra vita, le nostre abitudini dovranno cambiare, e in parte sono già cambiate. Siamo invece in pochi, temo, a domandarci, visto che con questo caldo la vita in questi mesi è stata così difficile per noi liberi, cosa possa mai essere stata per i detenuti nelle carceri italiane, e naturalmente per il personale di polizia e amministrativo che le gestisce e governa. C'è qualcuno nella classe dirigente di questo Paese, che abbia detto: occorre fare qualcosa per prevenire tragedie in quelle trappole infernali di cemento, ferro e solleone (le carceri, in linea di massima, sono costruite in zone isolate, esposte al sole letteralmente dall'alba al tramonto)? Ovviamente no, non è assolutamente una priorità politica, anzi le proposte più immediatamente efficaci per combattere intanto il sovraffollamento, pur nella loro semplicità (incremento dei criteri di calcolo della liberazione anticipata, per esempio) vengono bollate dal Governo come inconcepibili forme di debolezza dello Stato. E quindi abbiamo sentito parlare di espiazioni della pena fuori dal carcere per i tossicodipendenti, in strutture di recupero, idea in sé apprezzabile ma lontanissima dal poter essere organizzata (se mai lo sarà in tempi stretti, e io dico nemmeno medio-lunghi; e di acquisto di ventilatori un po' qui un po' là. D'altronde, la ragione è sempre la stessa: il tema dei diritti dei detenuti, del rispetto della loro dignità e con essa della dignità dello Stato che li ha in custodia e li sorveglia, non incontra il consenso della grande maggioranza della pubblica opinione la quale, ormai a breve, si appresta a votare. Quindi la politica sa che non interessa proprio nulla a tanta parte degli elettori come abbiano potuto sopravvivere, starei per dire, più di 66mila esseri umani in celle già mediamente sovraffollate nella misura di oltre il 140 per cento della loro capienza, senza aria condizionata, con (forse, ma non per tutti) qualche ventilatore, sotto l'implacabile martellamento di un Dio sole inferocito e spietato come mai lo avevamo conosciuto da quando ne misuriamo l'umore. Al contrario, dal mondo social - ossessivamente compulsato e misurato come un oracolo dalla politica tutta - non giungono che invocazioni di manette, sbarre e chiavi buttate via, senza nemmeno star lì a distinguere tra giudizio di condanna e misura cautelare, come ha dimostrato la isterica reazione al diniego della cautela detentiva per il bengalese palpeggiatore della tredicenne. Noi ci illudiamo se debba discutere di dignità e di finalità rieducativa della pena, quando non solo il mondo social, ma innanzitutto i media e la politica fino ai suoi vertici istituzionali, non distinguono - e non intendono farlo - tra il diniego di un carcere cautelare ed una assoluzione. Naturalmente, c'è comunque una comunità sociale e politica, pur variegata, che continua a ritenere una priorità inderogabile che lo Stato democratico si attrezzi quotidianamente e raccolga le risorse adeguate per garantire e tutelare i livelli minimi di dignità di tutte le persone che, a ragione o a torto, sono private della loro libertà e custodite nelle patrie galere. Ecco perché abbiamo scelto di tornare a Voi lettori, dopo la pausa estiva torrida che (speriamo!) ci stiamo faticosamente lasciando alle spalle, parlando esattamente di carcere, di dignità delle donne e degli uomini detenuti, quale che sia la loro colpa e a maggior ragione se in attesa di giudizio, e della dignità e civiltà dello Stato al quale apparteniamo. Noi vogliamo vivere in uno Stato civile, che conosca, rispetti ed applichi i principi della Costituzione sulla quale esso si fonda, e che avverta la priorità di rispettarli, indifferente alla canea montante dell'odio e della intolleranza sociale, ed alla prepotente sopraffazione della più beccera ignoranza. Sappiamo quanto sia duro questo impegno, ma - per quel poco che possiamo fare - è il nostro impegno. Ben ritrovati, e buona lettura

Segue a pag. 2



E LA CHIAMANO ESTATE

DIETRO LE SBARRE INFUOCATE DAL CALDO, SOFFOCA E MUORE LA DIGNITÀ DI UN INTERO PAESE

Lo specchio della società

CARCERE E POLITICA

di Giovanni Fiandaca

La questione carceraria è in larga misura politica e di interesse generale. Non è questione settoriale che riguarda soltanto gli addetti alla giustizia penale e le diverse cerchie di anime belle sensibili alla tutela dei diritti fondamentali delle persone che delinquono. Si suole dire da tempo che il sistema carcerario costituisce lo specchio di una società, di cui riflette il grado di evoluzione o di arretratezza. Ma il discorso è più radicale. Il potere statale di punire è espressione estrema di potere politico, e rimane la più violenta - dopo la guerra - anche se la punizione viene esercitata in forme legali. Se è così, esiste un legame stretto tra la questione penale e i modelli di regime politico-istituzionale. Lo confermano in maniera emblematica Michel Foucault con la sua celebre ricerca sull'evoluzione del sistema punitivo a partire dall'antico regime, e Alexis de Toqueville che non a caso studiò il sistema penitenziario statunitense in strettissima connessione col modello americano di democra-

Il punto di rottura

LIBERAZIONE ANTICIPATA, LE RAGIONI DI UNA PROPOSTA

di Roberto Giachetti

C'è un momento dell'anno in cui il carcere diventa ancora più carcere, e quel momento è l'estate. Quando fuori le città si svuotano, gli uffici chiudono, la politica va in vacanza e l'attenzione dell'opinione pubblica si sposta altrove, dietro le sbarre il tempo sembra invece fermarsi. E il caldo, il sovraffollamento, la mancanza di personale, le condizioni delle strutture trasformano una situazione già drammatica in qualcosa di ancora più difficile da sopportare. Questa estate non ha solo confermato questa regola, ma è stata brutalmente peggiore delle altre. Nelle visite che ho fatto con Maria Elena Boschi, e dai resoconti quotidiani di Rita Bernardini e degli amici di Nessuno Tocchi Caino, emerge chiara la fotografia di un sistema penitenziario che non è semplicemente in difficoltà ma è arrivato ad un punto di rottura. I dati sono noti e cambiano di continuo, purtroppo solo in peggio. E quelli recenti ci dicono che agosto non ha invertito la tendenza. I

Segue a pag. 2

Le Camere Penali

NON C'È PIÙ TEMPO!

di Giulia Boccassi

Se il dibattito sul sistema carcerario ha sempre riscontrato forti resistenze - a causa del disinteresse della maggior parte dei cittadini e della scarsa convenienza elettorale per la classe politica -, l'attuale contesto lo rende un esercizio ancora più complesso. In una società orientata verso modelli autoritari e sovranisti, supportata da un indirizzo legislativo marcatamente carcerocentrico, la pena detentiva appare ora l'unica soluzione percorribile. Ciononostante, gli avvocati dell'Unione delle Camere Penali Italiane non hanno mai cessato di occuparsi della realtà penitenziaria, né di sollecitare le istituzioni affinché si intervenga con urgenza per far fronte alla grave degenerazione in cui versa, ormai da anni, la condizione della detenzione in Italia. Il tragico termometro di questa situazione è rappresentato dai suicidi che dobbiamo quasi ogni giorno tristemente registrare su un simbolico, ma drammatico contatore: 43 solo dall'inizio di questo anno. Persone che si so-

Segue a pag. 3

LO SPECCHIO DELLA SOCIETÀ

CARCERE E POLITICA

di Giovanni Fiandaca – Professore emerito di Diritto penale – segue dalla prima

zia, individuando rilevanti analogie tra le modalità del punire e le caratteristiche complessive di quel regime democratico.

Ci sono dunque serie ragioni per ritenere che il problema penale sia innanzitutto un problema politico, che dovrebbe in linea teorica essere affrontato anche dai politologi in misura maggiore di quanto oggi non avvenga. Ma nel contempo dovrebbero essere i cosiddetti cittadini comuni a prendere atto della centralità politica dei temi attinenti alla giustizia penale e al carcere, in un orizzonte ampio che trascende la visione ristretta e politicamente opportunistica, in termini di egoistico tornaconto elettorale, privilegiata specie oggi dai partiti cosiddetti populistici che propendono per l'esasperato rigore punitivo ancorché si tratti di un rimedio illusorio, una sorta di momentaneo ansiolitico sociale. Contribuendo così ad accentuare le componenti emotive e irrazionali della risposta punitiva e, in realtà, eludendo il grande problema di fondo che invece richiederebbe una rinnovata riflessione e un approfondito dibattito pubblico: perché e come punire nel mondo contemporaneo? Sarebbe sbagliato liquidare un simile interrogativo come se si trattasse di una preoccupazione teorica da relegare nel chiuso dei recinti accademici. Mi limito a replicare che, così come la teoria senza prassi è vuota, la prassi senza teoria è cieca: insomma, per rivedere adeguatamente il sistema punitivo, le stesse forze politiche dovrebbero farsi guidare da idee chiare, da principi razionali idonei a fungere da direttrici guida.

È irrealistico auspicarlo nell'attuale contesto? Ricordo che alcuni anni fa, feci una piccola provocazione a un esponente politico di rilievo, per di più tutt'altro che insensibile ai problemi della giustizia penale e delle carceri, chiedendogli: perché prima di compiere interventi normativi parziali e occasionali per lo più di scarsa efficacia, non avviate in Parlamento una vera discussione sul senso e le finalità della pena in una democrazia costituzionale? Mi rispose, non senza imbarazzo e disagio, che promuovere in sede parlamentare un dibattito del genere era impensabile e,

in ogni caso, sarebbe risultato più dannoso che vantaggioso: sia per il prevedibile acuirsi della confusione delle lingue e dei contrasti di vedute anche all'interno degli stessi schieramenti, sia per l'impossibilità di sviluppare un dibattito non pregiudicato da interessi politici di parte.

Probabilmente, da allora a oggi la cultura penalistica media dei politici è ulteriormente peggiorata. Non solo per una sopravvenuta deriva punitivista diffusasi in ampi settori sociali ed estremizzatasi in forma quasi caricaturale all'interno di ben note aree partitiche, sostenitrici del principio teorico (!) dello sbattere in carcere e buttare la chiave. In effetti, tranne alcune contingenze felici, una cultura penalistica degna di questo nome e un serio impegno in materia carceraria sono per lo più mancati anche nell'ambito delle forze progressiste, per altro esse stesse non aliene dalla tentazione di strumentalizzare la legge penale e la severità punitiva in chiave di consenso. Così stando le cose, siamo costretti ad una deprimente presa d'atto: pur essendo indubbia la centralità politica ad ampio spettro - sul piano dei principi di fondo di un sistema democratico - della questione penale e penitenziaria, questa centralità viene dalla stragrande maggioranza dei politici rimossa o fortemente svilita degradando spesso la questione stessa a prevalente preoccupazione di bottega elettorale. Per determinare una inversione di rotta, occorrerebbe una svolta simile a una rivoluzione politico-culturale entro l'intero orizzonte politico (sia di maggioranza che di opposizione) e, prima ancora, nella società complessiva (a cominciare dal ceto intellettuale e dagli strati più colti, finora poco interessati e sensibili alla condizione carceraria e, più in generale, poco consapevoli della irriducibile problematicità del punire).

La nuova e auspicabile prospettiva di pensiero e azione, pertanto, non può che essere sistemica e di lungo periodo. Ammesso che in futuro una simile prospettiva sia gradatamente percorribile, e sperando che non sia preclusa da una definitiva entrata in crisi della democrazia costituzionale (o liberale, che dir si voglia) nello scenario internazionale.



Liberazione anticipata, le ragioni di una proposta

di Roberto Giachetti – Deputato Italia Viva – segue dalla prima

detenuti sono diventati 65.661: 868 in più in un solo mese. Il tasso di affollamento calcolato sui posti effettivamente disponibili è arrivato al 142,2 per cento. Sono numeri che già basterebbero a descrivere che siamo ben oltre l'emergenza. Ma il carcere non è una tabella statistica. È fatto di persone, celle, corridoi, agenti, medici, educatori, psicologi. E soprattutto è fatto di corpi. Corpi costretti a vivere in spazi sempre più incompatibili con la dignità minima prevista dalla Costituzione.

Ormai è sparito il confine tra una pena legittima e un trattamento degradante, siamo dentro una illegalità cristallizzata. Sono ormai anni, ed ogni anno la responsabilità è più grave, che il governo e la maggioranza ci trascinano in un dibattito surreale sui rimedi rigorosi e securitari per interrompere questa situazione, perché si tratta di annunci tanto risibili quanto irresponsabili volti a creare aspettative ed illusioni a persone che attendono da anni misure concrete ed efficaci.

Così, da un anno all'altro, si passa dalla costruzione di nuove carceri al riuso delle caserme dismesse, dalla realizzazione di moduli container al trasferimento dei tossicodipendenti nelle comunità, fino alla riforma della custodia cautelare e chi più ne ha ne metta. Il



dramma è che se le soluzioni proposte sono solo chiacchiere irrealizzabili nei fatti agiscono in senso contrario: invece di mettere in campo norme per alleggerire il peso del sovraffollamento il Governo ogni due tre mesi sforna un decreto sicurezza con il quale creare nuovi reati e aumentare le pene.

I suicidi sono l'indicatore più terribile di questa crisi. Siamo arrivati a 45 e vedrete che ci diranno che è un gran successo perché sono meno del record negativo raggiunto l'anno scorso. Poi però ci sono le morti in carcere non classificate, i tentativi di suicidio sventati grazie al prezioso lavoro della polizia penitenziaria, gli atti di autolesionismo. Nel decen-

nale della morte di Marco Pannella, Nessuno Tocchi Caino ha rilanciato l'idea che non bisogna mai distogliere lo sguardo dal carcere, perché il carcere è una parte dello Stato di diritto e, in definitiva, della nostra idea di umanità.

Per questo da anni mi impegno per la liberazione anticipata: dagli attuali 45 giorni di riduzione della pena per ogni semestre si propone di arrivare a 60 giorni in via ordinaria e, per un periodo transitorio, a 75 giorni.

Non è un indulto. Non è un'amnistia. Non significa aprire indiscriminatamente le porte delle carceri. La liberazione anticipata è legata alla partecipazione all'opera di rieducazione e viene

concessa dal magistrato di sorveglianza. La mia proposta vuole rafforzare uno strumento che già esiste nell'ordinamento, utilizzandolo per affrontare una situazione straordinaria.

Per questo la liberazione anticipata non dovrebbe essere considerata una concessione buonista al detenuto. Premiare chi segue un percorso positivo significa responsabilizzare il detenuto, favorire il buon andamento della vita carceraria, alleggerire il lavoro della polizia penitenziaria e rendere possibile un percorso di reinserimento. Se abbiamo oltre 65 mila detenuti, se i posti realmente disponibili sono poco più di 46 mila, se mancano agenti, educatori e personale amministrativo, se durante l'estate le celle diventano insopportabili e i suicidi continuano, possiamo continuare a dire che il problema si risolverà domani, quando saranno costruiti i nuovi istituti.

Ma quel domani, per migliaia di persone, non esiste.

Esiste oggi. Ed è oggi che bisogna intervenire. Il carcere non può essere il luogo dove lo Stato entra per punire e poi dimentica. Deve essere il luogo nel quale la pena viene eseguita nel rispetto della Costituzione, della dignità della persona e della sicurezza della collettività.

Perché la vera alternativa non è tra essere garantisti o essere severi, ma è tra uno Stato che governa la pena e uno Stato che, lasciando marcire le proprie carceri, finisce per perderne il controllo.

E questa estate ci ha mostrato, ancora una volta, quanto siamo vicini a quel confine.

IL MACARON



CARCERE:
girone infernale
con dannati
L.Z.

IL MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA

La lunga estate calda nelle carceri

di Fabio Gianfilippi – Magistrato di sorveglianza

È quasi trascorsa un'altra estate. Chi non è nuovo al mondo del carcere ne ha già affrontate molte altre simili. Certo, il sovraffollamento da tempo non era così drammatico. Anche la soglia psicologica dei 65.000 detenuti è stata superata. Le condizioni di fatiscenza di alcune strutture hanno imposto trasferimenti e questi, a loro volta, sacrificato gli spazi residui delle altre carceri. I suicidi restano un dramma che, complesso da analizzare, non merita classifiche, perché anche uno sarebbe già troppo. Ad agosto, come per fortuna succede, la società civile ha provato a tenere desta l'attenzione dei cittadini sul "dentro le mura", visitando gli istituti penitenziari. E' stata approvata una legge, molto attesa, che dovrebbe consentire l'accesso ad una nuova forma di detenzione domiciliare per i detenuti tossico/alcooldipendenti che intendano affrontare percorsi di emancipazione dalle sostanze in strutture residenziali o semiresidenziali, ma esistevano già altre misure alternative a questo scopo e, seppur per certi versi meno fitti, i paletti normativi posti dalla nuova legge sono comunque molti, le risorse stanziare per far partire effettivamente questi programmi terapeutici sembrano, ai primi commentatori, poche, ed è rimandata ai prossimi mesi l'elaborazione di linee guida per individuare meglio chi possa fruirne in concreto.

Di eccezionale sembra esserci stato solo il caldo. Però ci assicurano che è meglio abituarsi, perché nei prossimi anni non è destinato a diminuire. Anzi, forse è l'estate meno calda del nostro futuro. La visita agli istituti penitenziari è un momento prezioso di conoscenza, anche per un magistrato di sorveglianza. Consente l'incontro con la tanta umanità che vi abita. Nella ristrettezza di risorse e nella urgenza permanente vi lavorano tante diverse professionalità, che hanno bisogno di raccontarsi e che offrono sempre all'interlocutore un punto di vista altrimenti smarrito nelle carte dei fascicoli che si accumulano. Per la fretta ognuno tende a parlare con il suo linguaggio, e c'è sempre il rischio che alla fine si comunichi poco di quel tanto di osservazione che si è potuta fare, e comunque meno di quel che servirebbe. I detenuti poi hanno bisogno di raccontare la propria quotidianità e di avere risposte, anche quando negative.

In estate la visita restituisce spesso un senso di sofferenza più acuto. Non è solo la privazione degli spazi fisici, ma la condivisione di quei pochi metri quadrati all'interno di edifici, a volte in cattive condizioni di manutenzione, divenuti arroventati. Un ventilatore, dove l'amministrazione è riuscita a reperirne uno, si fa strumento

prezioso. E se chi c'era prima di te non ne ha fatto buon uso, può accadere di rimanerne privi a lungo. Gli insetti si fanno più molesti. In alcuni casi sono zanzare, ma in altri possono essere cimici. Neppure le mufte demordono, anzi il caldo e l'umidità sembrano farne avanzare lo sviluppo più rapidamente.

Da giugno in avanti, però, la vera emergenza resta il rarefarsi delle presenze di operatori, la conclusione della maggioranza delle iniziative trattamentali, la chiusura delle scuole interne, i saluti di molti volontari, che torneranno in settembre. Lo stesso Tribunale di sorveglianza in agosto ha udienze solo per i fascicoli di massima urgenza. L'intero sistema sembra acquietarsi in un torpore che non è riposo, ma si traduce, come tutto in carcere, in vuoto ed in attesa e l'attesa, se si protrae troppo a lungo senza certezze, in disperazione e in un orizzonte che si chiude su se stesso, come intossicato dall'aria ferma.

Si fa più urgente il bisogno di ascolto e di sostegno. Le problematiche psichiatriche si slatentizzano, la distanza dalle famiglie si fa sentire con più evidenza, l'esclusione dai riti collettivi dell'estate, che la società moltiplica a dismisura, si scontra con più forza con l'isolamento imposto. E', come sempre, una parola di chi in carcere rimane che può fare la differenza. A volte

è quella di un compagno, a volte quella di un agente di polizia penitenziaria che, con sforzo ed inventiva, trova una soluzione che allevia il disagio, a volte è chi trova il tempo della visita in carcere che può restituire una prospettiva di speranza, pur sempre da declinare in termini realistici e responsabilizzanti, per poter produrre un effetto positivo.

Resta tuttavia la consapevolezza che senza una risoluzione del problema del sovraffollamento, già da subito, e poi certo in prospettiva attuando scelte strutturali, anche il massimo impegno di ogni operatore è insufficiente.

Uscendo dal carcere, e portando con sé le parole e gli auspici di interventi urgenti, che sempre vi si raccolgono, le condizioni di difficoltà sono più chiare, ma si tratta di una percezione che resta comunque parziale. Vivere il carcere nella lunga estate calda è una esperienza che resta degli operatori penitenziari impegnati spesso in turni che superano le otto ore al giorno, e resta dei detenuti. Non preoccuparcene, però, significa non aver chiaro che dalle condizioni dignitose ed umane in cui si sconta una pena detentiva dipende in larga misura la sicurezza di tutti, perché alla società chi ha vissuto quel carcere farà ritorno, migliore o peggiore di come vi è entrato.



NON C'È PIÙ TEMPO!

di Giulia Boccassi – Avvocata penalista – Vice Presidente UCPI – segue dalla prima

no tolte la vita, mentre erano sotto la custodia dello Stato che, viceversa, avrebbe dovuto proteggerli.

Questo inevitabilmente rappresenta il totale fallimento di quanto la nostra Costituzione indica come finalità della pena: quella rieducativa e di reinserimento nella società dopo aver pagato il proprio debito.

La nostra Giunta ha dedicato molto alla questione carceraria, mobilitandosi in tutta Italia con proteste, astensioni (la prossima si terrà dal 23 al 29 settembre) manifestazioni anche in piazza, tra la gente, proprio per far comprendere ai cittadini, spesso del tutto inconsapevoli, la drammaticità del sistema carcerario italiano.

A fronte degli slogan "buttare via la chiave, marciare in galera" abbiamo risposto con cinque sole parole "NON C'E' PIU' TEMPO".

Abbiamo fatto appello alla necessità che il trattamento detentivo sia conforme alla costituzione e rispetti la dignità dei detenuti, perché la dignità è un concetto ampio e profondo: è un valore intrinseco, inalienabile e inviolabile proprio di ogni essere umano che deve essere rispettato in ogni situazione, anche in quella detentiva.

Abbiamo sempre denunciato come la continua e bulimica introduzione di nuove fattispecie di reato, di aggravamenti di pena e di ostatività, non fanno altro che aumentare la popolazione carceraria portando al definitivo collasso di strutture già allo stremo, come dimostrano i suicidi.

Questo modo di procedere infatti esprime una visione carcerocentrica della pena e una inaccettabile proiezione del carcere come una discarica sociale nella quale abbandonare i detenuti al loro destino retributivo, salvaguardando così - evidentemente solo a parole - la "sicurezza dei cittadini".

La "sicurezza", infatti, nel lessico della politica e dei media, è diventata una parola d'ordine - o quasi una parola magica - al tempo stesso ansiogena e ansiolitica. Viene costantemente offerta per promettere risposte immediate ed efficaci a qualsiasi crisi sociale, a prescindere dalle reali cause del problema o dalle soluzioni che sarebbero concretamente necessarie.

Come non ricordare la frase pronunciata, ormai 65 anni fa, il 16 settembre 1961 dall'allora Ministro della Giustizia Guido Gonella: "la res iudicata non è una cosa, è un uomo".

E a questo uomo, oltre alla pena detentiva non può e non deve essere comminata anche l'ulteriore pena della perdita della dignità.

Proprio in questa prospettiva abbiamo quindi ritenuto di promuovere un'iniziativa nazionale che si terrà a Firenze il 19 settembre prossimo, dedicata alla grave crisi che attraversa il sistema penitenziario italiano.

L'obiettivo dell'iniziativa è quello di mettere a confronto Avvocatura, Magistratura, Accademia e Politica per riflettere sulle condizioni delle nostre carceri ed elaborare proposte concrete da sottoporre a parlamento e Governo. La scelta di Firenze, luogo divenuto emblematico per il sequestro di alcune sezioni del carcere di Sollicciano a causa della loro totale inagibilità e insalubrità, segno delle più evidenti distorsioni del sistema penitenziario, nonché l'imminente udienza del 22 settembre 2026 davanti alla Corte costituzionale sul tema della tutela dei diritti fondamentali delle persone detenute, conferiscono a questo appuntamento anche un particolare significato simbolico.

Lo ribadiamo: non c'è più tempo: è necessaria e urgente una risposta da parte

di Governo e Parlamento.

Un governo che gode di un ampio consenso e di una solida maggioranza parlamentare dispone della forza politica necessaria per risanare una situazione che affonda le radici nel passato e che i precedenti esecutivi non hanno voluto affrontare. Ciò dovrebbe avvenire attraverso l'introduzione di provvedimenti eccezionali, volti a decongestionare la drammatica realtà carceraria. Infine, non si può tacere la quota di responsabilità che fa capo alla magistratura, il cui operato potrebbe contribuire a ridurre la popolazione carceraria. Basti pensare all'eccessivo ricorso alle misure cautelari in carcere, allo scarso utilizzo delle sanzioni sostitutive per le pene brevi e all'estremo rigore nella concessione delle misure alternative, persino per condanne modeste. Se si agisse concretamente in questa direzione, il numero dei detenuti sarebbe sensibilmente inferiore, con un immediato beneficio per l'intero sistema penitenziario.

Continueremo dunque a parlare e a occuparci di carcere, con la ferma convinzione che il rispetto della dignità umana sia un principio universale. Quando il sistema carcerario persegue

la rieducazione costituzionale, i benefici collettivi sono concreti: il reinserimento dei detenuti abbate la recidiva e incrementa la sicurezza pubblica. I dati dimostrano, infatti, che la tutela dei cittadini risiede nella risocializzazione, smentendo il fallace dogma del "più carcere, più sicurezza".



L'ESTATE INFUOCATA RACCONTATA DAL CARCERE – A cura della redazione di Ristretti Orizzonti

Ridurre i danni causati da un carcere “produttore di rabbia”

di Ornella Favero – Direttrice di Ristretti Orizzonti, giornale della Casa di reclusione di Padova

Ristretti
Orizzonti

“Emergenza” (dal vocabolario Treccani)
“Circostanza imprevista, accidente, (...) momento critico, che richiede un intervento immediato”

Circostanza imprevista? non c'è niente di imprevisto, se c'è una cosa insopportabile quando si sente parlare di carcere è che qualcuno usi ancora la parola “emergenza”, emergenza suicidi, emergenza caldo, e poi naturalmente ci sarà presto l'emergenza freddo. Ma quando il “generale inverno”, come chiamano in Russia la stagione del gelo, ricomparirà per far congelare le persone sopravvissute al caldo, non ci sarà, ancora una volta, nessuna emergenza. Ci sarà la stupidità, stupidità di chi ha uno sguardo “corto” e non vuole vedere lontano e capire che queste nuove leggi, che hanno al centro la sicurezza, non fanno che portare in galera un sacco di persone, spesso giovani, che non hanno niente da perdere e per questo corrono il grande rischio di accumulare anni di pena senza quasi accorgersene. Ragazzi “nati con il telefono in mano” che non capiscono, per esempio, che il possesso di un cellulare per un detenuto oggi è un reato. All'inizio dell'estate la Direzione Generale dei detenuti e del trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria aveva diffuso una specie di circolare dal titolo *“Attenzionamento in vista della stagione estiva”* che riletta alla fine dell'estate più massacrante del secolo sembra un patetico libro dei sogni: *“Si raccomanda il potenziamento delle attività sportive, teatrali, laboratoriali e di tutte le altre possibili forme di attività trattamentale finalizzate all'utile coinvolgimento della popolazione detenuta”*. È un sistema schizofrenico, quello penitenziario, che da una parte invita a potenziare le attività, dall'altra a giugno spesso chiude tutto e “caccia” tanti volontari, come se i detenuti andassero in vacanza. Questa è stata l'estate del 2026, una tragica “vacanza” in cui migliaia di persone si sono trovate a guardare il soffitto e sperare che in qualche modo quella tortura avesse fine.

Ho sentito il ministro della Giustizia dire che concedere alcuni giorni di liberazione anticipata speciale sarebbe un cedimento dello Stato. Lo Stato in carcere è già franato, la liberazione anticipata speciale significherebbe, al contrario, impedire, frenare un po' la valanga, quindi ridurre i danni prodotti dal carcere e “compensarli” con una piccola riduzione di pena. Poca roba, certamente, ma almeno un segnale di consapevolezza da parte di uno Stato che parla di rieducazione e non sa né ammettere le proprie responsabilità né chiedere scusa.

Aggiungo una cosa che, dopo anni di volontariato, mi sta particolarmente a cuore: Marco Locatelli, neurochirurgo (che, tra l'altro, ha operato con successo anche me) autore del libro *La danza dei neuroni*, sostiene *“Posso consigliare quella che credo sia a tutti gli effetti una medicina gratuita e per certi aspetti piacevole: coltivare relazioni. È uno dei modi più efficaci per allenare il cervello felice. Le interazioni sociali rilasciano dopamina e ossitocina, i due messaggeri chimici che legano il piacere alla fiducia e alla sicurezza emotiva”*.

Se non vogliamo che nelle persone rinchiusi si ammalino anche il cervello, e alla fine escano molto più pericolose di quando sono entrate, decretando, in questo caso sì, il fallimento dello Stato, battiamoci perché, almeno, gli venga data una medicina di importanza vitale: la possibilità di telefonare liberamente ai loro cari. Si può fare, tanti paesi meno evoluti del nostro lo fanno, poniamocelo anche noi come obiettivo di importanza vitale. Per salvare i nostri cervelli e i nostri cuori. E ritorniamo a un regime di celle aperte generalizzato, perché, ancora una volta, il nostro cervello ha bisogno di relazioni.

Il caldo è stato come un'aggravante della pena di Salvatore Fani, Casa di reclusione di Padova. In tv si è sentito parlare dei picchi di calore, dei danni che provoca il riscaldamento ai mari, all'agricoltura, ai ghiacciai. Si è consigliato alla gente di non uscire nelle ore più calde, di non lavorare all'aperto. Il problema è in qualche modo affrontabile per chi può scegliere, scegliere di accendere il condizionatore, scegliere di andare al mare o farsi una doccia dietro l'altra, per noi carcerati non è possibile in nessun modo trovare scampo. Per noi il caldo è una tortura, come un'aggravante della pena.

Oggi ad esempio mi è arrivato un pacco da casa dove ho dovuto buttare tutto, tutto immangiabile. Non l'ho detto ai miei famigliari, ho detto solo che era tutto tanto buono e li ho ringraziati; hanno speso 150 euro per questo pacco. Non si può far soffrire i famigliari in questo modo, oltre alla condanna, alla lontananza, non voglio che si aggiungano queste sofferenze. Allora non gli dici nulla, non gli dici neppure che di notte la cella diventa un forno, e che il gran caldo ha reso noi detenuti stressati, arrabbiati e depressi. Ma quello che ci fa più male è la mancanza di speranza, resa più forte dalla sensazione che per buona parte del mondo il carcere proprio non esiste, per tanti sono più degni di cura e di attenzione per il caldo gli animali dello zoo che non noi.

Cerco allora di pensare che è sbagliato rassegnarsi e vivere con l'idea che le cose non cambieranno mai. Il fatto è che la maggioranza di noi detenuti non ha più niente da perdere, quindi il carcere diventa un contenitore di corpi senz'anima che si rifugiano nell'alcol, nelle droghe e negli psicofarmaci. E poi c'è il caldo che con tutti i suoi problemi entra con prepotenza ogni anno all'interno del carcere. Tempo fa lo si combatteva aggrappandosi alla speranza, ci illudevamo che qualcosa stesse per cambiare, c'erano delle promesse da parte di molti politici per diminuire il sovraffollamento. Oggi c'è un abbandono totale o quasi, una mancanza di fiducia e di speranza che ha reso l'estate in carcere un milione di volte più calda e più sofferente che in passato. A tante persone ha attraversato la mente l'idea del suicidio come soluzione, e 45 persone dall'inizio dell'anno si sono tolte la vita.

Io di soluzioni non ne ho, ma posso assicurarvi per esperienza personale che la mia vita in carcere è cambiata quando ho iniziato ad avere qualcosa da perdere. Questo mi ha dato la fiducia di sperare ancora. Voglio dire anche a nome di tutti i nostri giovani che riempiono le carceri di non rinunciare alla speranza, di fare qualcosa per loro stessi, che reagiscano alla vita e che non si rifugino nella rassegnazione che tutto sia finito. Ci vorrebbe però almeno un piccolo gesto da parte della politica che dia questa speranza, una specie di “risarcimento” per la disumanità delle condizioni carcerarie come ad esempio la liberazione anticipata speciale, che donebbe una piccola ondata di fresco nel clima rovente dell'estate in galera.

L'inferno del caldo dietro le sbarre

di **Marino Occhipinti**, Casa di reclusione di Padova

Non avevo mai pensato che il caldo potesse diventare così difficile da sopportare. Prima del carcere, quando arrivava l'estate, cercavo semplicemente un posto all'ombra, una finestra aperta o una stanza più fresca. Qui dentro, invece, non puoi scegliere, devi rimanere dove sei, aspettando che passino le ore.

Ricordo bene l'estate del 2003 nel carcere di Padova, dove mi trovo tuttora. In quegli anni i portoni blindati esterni al cancello della cella, venivano chiusi alle 23.30 e rimanevano serrati fino al mattino. Durante la notte l'aria nella cella diventava pesante, immobile, e il caldo sembrava aumentare invece di diminuire. Non avevamo ventilatori, né frigoriferi: c'era soltanto la speranza che arrivasse un po' di fresco dall'esterno, ma spesso non arrivava nulla.

La notte era il momento più difficile. Ci si sdraiava sul letto già stanchi, ma dormire era quasi impossibile. Il materasso in gommapiuma tratteneva il calore, il sudore non dava tregua e le ore sembravano non passare mai. Si guardava il soffitto, si ascoltavano i rumori lontani del carcere e si aspettava il mattino.

Ancora oggi, quando il caldo diventa insopportabile, e questa è stata un'estate terribile e faticosissima, mi capita di cercare qualsiasi modo per riuscire a dormire. A volte finisco per dormire davanti al lavandino, nel piccolo bagnetto che allo stesso

tempo fa anche da cucinotto. Mi siedo su uno sgabello e provo a prendere sonno in quella posizione, con le braccia immerse nell'acqua corrente fino ai gomiti e i piedi dentro una bacinella piena d'acqua. È difficile chiamarlo dormire: è più che altro cercare un po' di sollievo, trovare un modo per resistere fino al mattino.

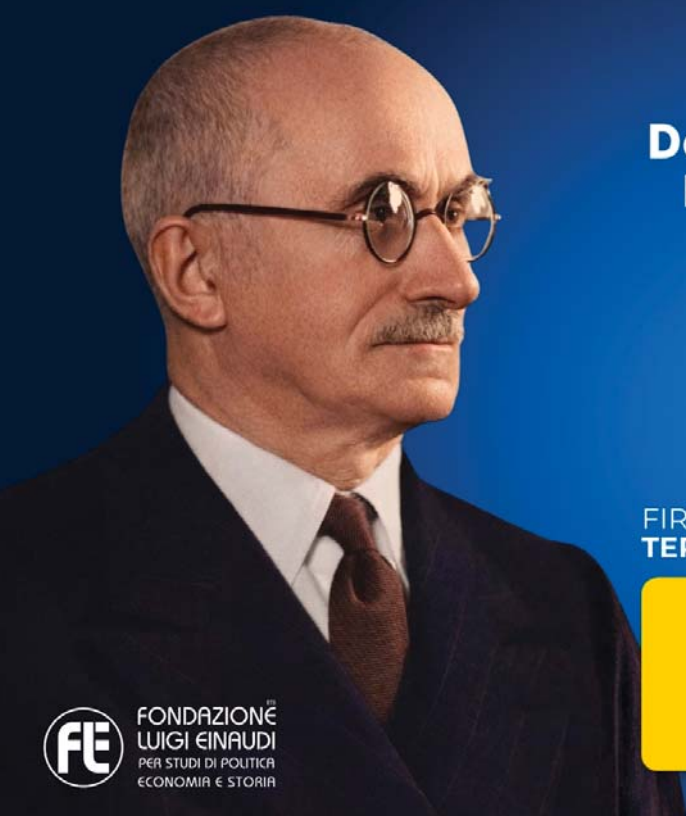
Oggi, però, per me c'è una differenza importante: sono cardiopatico. Il caldo non rappresenta per me soltanto un disagio o una notte insonne. Lo vivo con una preoccupazione diversa, perché so di avere un cuore che ha (avrebbe) bisogno di particolare attenzione. E così, quando la temperatura sale e il corpo fa fatica a trovare sollievo, la sensazione di vulnerabilità diventa ancora più forte. Mi assale la paura di non riuscire ad arrivare al mattino successivo.

Oggi, almeno, qualcosa è cambiato rispetto a tanti anni fa. Nelle celle, quasi in tutte in questo carcere, ci sono ventilatori e frigoriferi, strumenti che rappresentano sicuramente un miglioramento. Ma quando l'aria è bollente, anche il ventilatore sembra spostare soltanto aria calda. Il sollievo è minimo e il problema rimane, ma è già qualcosa.

E allora mi viene una domanda: come fanno quelli che si trovano negli istituti dove ventilatori e frigoriferi non ci sono? Come affrontano quelle notti interminabili, quando il caldo non lascia dormire e non c'è nemmeno la possibilità di trovare un angolo più fresco?

Chi non ha mai vissuto il carcere forse può difficilmente capire cosa significhi aspettare la notte e scoprire che, invece di portare sollievo, diventa il momento peggiore della giornata. Fuori puoi alzarti, uscire, cercare aria, fare una doccia, andare in un'altra stanza. Qui dentro spesso devi arrangiarti con quello che hai.

Per me, quel lavandino, quello sgabello, l'acqua corrente sulle braccia e la bacinella con i piedi immersi nell'acqua sono diventati una sorta di letto improvvisato. Non è una scena che avrei mai immaginato di vivere, eppure nei momenti di caldo estremo diventa una delle poche soluzioni possibili. Il caldo in carcere, quindi, non è soltanto una questione di temperatura. È la sofferenza di una notte passata senza dormire, è il corpo che cerca disperatamente un po' di sollievo, è la consapevolezza di non poter semplicemente aprire una porta e andare dove l'aria è più fresca.



Dal 1962 la casa del pensiero liberale in Italia

5 X MILLE

FIRMA NEL RIQUADRO RELATIVO AGLI ENTI DEL TERZO SETTORE INDICANDO IL CODICE FISCALE

FIRMA *Mario Rossi*

CODICE FISCALE: 80213770581

FE FONDAZIONE LUIGI EINAUDI PER STUDI DI POLITICA ECONOMIA E STORIA